

diaconia diakonia diaconie دياكونيا

Mensile dell'UNITA'
PASTORALE S.PAOLO VI

comunità parrocchiali di:
Gavassa
Massenzatico
S.Croce
S.Paolo
Pratofontana

Proprietario: Ass. Diaconia - direttore responsabile Antonio Burani - stampato in proprio: via Leuratti, 8 - Reggio Emilia

N. 7 luglio 2021

INDICE

La Parola

TOCCARE

Don Daniele

²¹Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. ²²Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi ²³e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». ²⁴ Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. ²⁵Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: ²⁸«Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». ²⁹E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. ³⁰Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». ³¹I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». ³²Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. ³⁴ Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». ³⁵Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». ³⁶Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». ³⁷E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. ³⁸Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. ³⁹Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». ⁴⁰Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. ⁴¹Preso la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». ⁴²Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. ⁴³ Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare. **Marco 5,21-43**

Questo passare da una riva all'altra da parte di Gesù dice la sua estrema libertà. Non ci sono rive precluse a chi ha la volontà di raggiungerla.

continua in ultima pagina

NON PIÙ TIMOROSI

Mariagrazia **pg. 1**

A DONATELLA E STEFANO

Licia **pg. 2**

LE PAROLE

Stefano **pg 4**

I MINORI SEMPRE PIÙ SCHIAVI...

Luca Miele **pg 5**

ALEPPO FERITA

Chiara Zappa **pg 6**

LA CROCEFISSIONE DI S.PIETRO

Alex **g 8**

LAUDATO SI': UN CAMMINO

DI SETTE ANNI

a cura della redazione **pg 9**

FARE L'EUCARISTIA IN CARCERE

"Ne vale la pena" **pg 11**



A DONATELLA E STEFANO

Licia

Donatella e Stefano, vi porto nel cuore anche se non ci siamo conosciuti “di persona”, come si dice... Ho avuto, però, il privilegio di leggere i vostri pensieri: la prima stesura di “Chiudete la porta!”, frutto di quel taccuino che don Daniele custodisce come si ha cura di una Vita.

Le tue parole, Stefano, incorniciavano l’apertura delle riflessioni di Donatella: parole cercate, parole di fatica, di intensità sofferta, di bellezza amata, ...di Colore! Come ho ammirato, cercato, studiato quel tuo susseguirsi di sfumature di Giallo che declinavi, annodandole come il filo di un nastro con il quale la tua Sposa ha avvolto i vostri giorni insieme.

Li avevo scritti tutti con l’iniziale maiuscola come parole di una Poesia, di un Amore. Ti avrei cercato per chiederti di spiegarmi a fondo, di dis-piegarmi quella catena di luce...

Peccato!

Nel libro di Dona non sono rimaste quelle pagine.

Capisco.

È cosa buona e impegno di verità dare testimonianza delle forti tappe della vita “forte” della tua Sposa... Ma quei colori! Ti prego, conservali per te, per voi...

Sai, ora parlo a te, ma mi accade di pregare Donatella, di chiederle aiuto se cerco di capire la Parola del Vangelo: quando incontro passi sui quali lei si è fermata a riflettere, vado a cercare il suo pensiero. L’ho fatto da subito, anche quando disponevo semplicemente di fogli sciolti... Perché è luce nuova!

Sapessi, Stefano, quante volte, rileggendo le bozze a voce alta, mi sono fermata per cercare una conferma - nello sguardo di un’amica che controllava a computer - al mio sentire sorpreso... E lei, tranquilla, mi rispondeva: “Eh, cara, una teologa!”. Come ben vedi, da parte di entrambe, non si trattava solo di un approccio tecnico...

Sì, la tua Sposa ha raccolto, anche per noi tutti, la parte vitale del “chicco di grano” seminato nel Vangelo.

Ecco perché bisognava fare attenzione a non “togliere” e a non “aggiungere”: non sostituire un termine, anche se già presente nella frase, non inserire un eccesso di punteggiatura “perché così scorre meglio...”.

No, con Donatella non si fa: non si trattava di “correggere”, ma di “ascoltare”: lasciare che ciascuno rileggesse e, nel dubbio, tornasse indietro per seguire quel filo “suo”, ora dono per noi.

Era necessario perché, diversamente, può sfuggire, ad esempio, che Donatella, entrando in Luca 21, fa precedere “contano solo con la loro presenza” dal pensiero “basterà la loro presenza in Cristo a vincere su tutto”. Che luce!

Una cura lieve, dunque, per non perdere nulla di quanto ci ha dato, per rendere “grazie” e per restare fedeli all’ascolto di lei in Lui.

Un abbraccio vero!

Le parole che ho cercato per questo testo vengono dalla quotidianità vissuta con Dona negli ultimi quindici anni; si configurano come momenti di intensità, di ricerca, di fatica, di gioia. Sono la mia testimonianza della condizione estrema da lei vissuta nella determinazione a migliorare ogni giorno e nel dolore delle perdite inflitte dalla malattia.

Stefano Daolio

Gravità (1)

Tu e C. in piedi come un solo corpo, legate in vita da una fascia, la gravità richiama in azione i muscoli, la pianta dei piedi riprende contatto con la terra, la spina dorsale ritrova la verticalità. Sorridi a C., tu e lei state sfidando l'impossibile, ora anche la testa si allinea all'asse cielo-terra, cede, ma di nuovo si riallinea, così per molte volte.

Gravità (2)

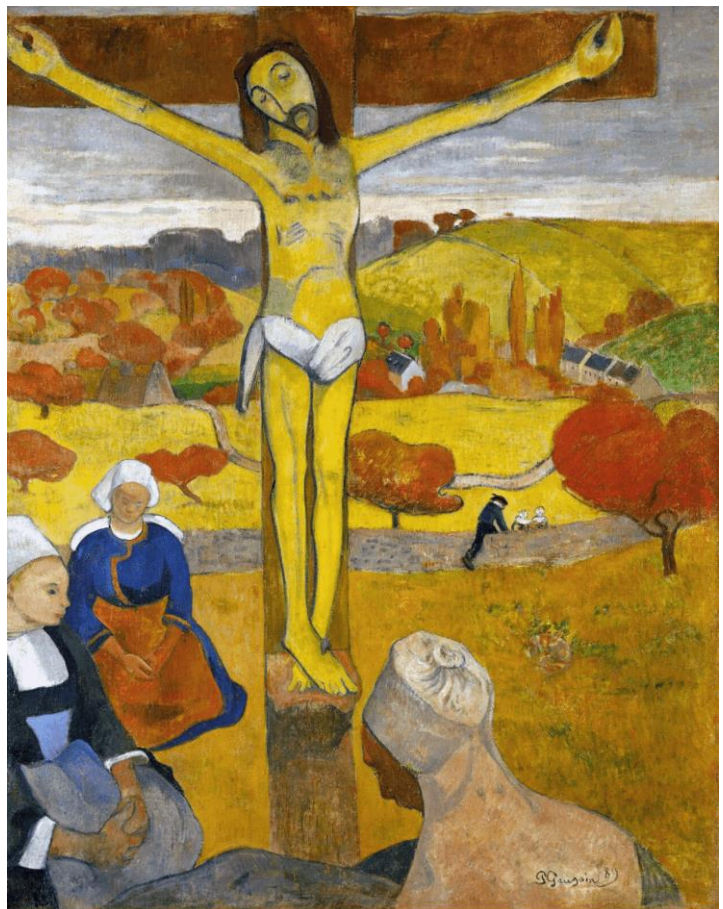
Stesa sul lettino di fisioterapia inizi con C. la manovra per portare sul fianco il tuo corpo, difficile mantenere la calma quando il ventilatore polmonare inizia a suonare, C. va in ansia. "Non ti preoccupare - le dico - ci sono io a osservare i mobilissimi occhi di Dona che mi comunicano se si può procedere". Finalmente sei sul fianco, una gamba stesa, l'altra piegata in appoggio sulla prima, un lungo cuscino mantiene allineata la spina dorsale: un grande sollievo per te, costretta a rimanere sempre supina.

Gravità (3)

Letto di statica, oscura terminologia fisioterapica che diventa immediatamente familiare quando ci portano a casa l'ausilio. Le prime volte a imparare con la guida esperta di C. come legarti al letto in sicurezza prima di attivare l'inclinazione, gradualmente, fino ad assumere una posizione quasi verticale. Le piante dei piedi, protette da scarpe rigide fissate ai supporti di appoggio, trasmettono l'azione di scarico del peso corporeo. Le ossa riconoscono, anche dopo tanto tempo, il lavoro di sostegno a cui sono destinate. Il tuo sorriso, sempre, a segnare il traguardo raggiunto.

Gravità (4)

L'imbrago da scalata sostiene il baricentro, la parte superiore collegata al gancio del sollevatore fisso, un collare rigido porta la testa in posizione eretta. C. e G. sono pronti con te a sfidare ancora l'impossibile: mantenerti in piedi scaricando una quota del peso corporeo a terra, richiamando i muscoli antigravitari e le ossa a svolgere il loro compito. Le fasce inguinali, nonostante l'imbottitura, ti fanno male ma tu sorridi. Ogni volta.



Bellezza (1)

(...) Passano attraverso i tuoi occhi, filtro finissimo del tuo sentire, nutrimento per te che non puoi mangiare né bere. Manovrando con il joystick cerco la posizione migliore davanti alle opere, mi chino al tuo orecchio per leggerti i dati essenziali, a volte per pari arti delle mie percezioni emotive. Il Cristo giallo di Gauguin produce una fitta di dolore, ci guardiamo, l'abbiamo sentita entrambi.

Bellezza (2)

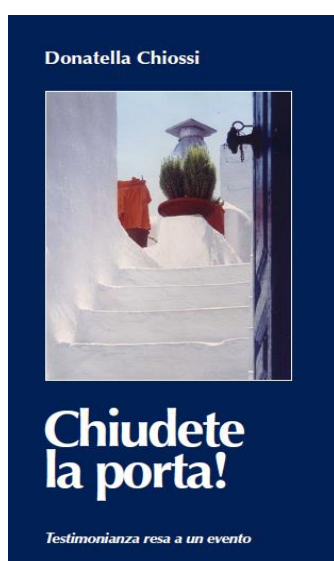
Una foto dove sei appoggiata a un albero, indossi un cappello nero che esalta la bellezza quasi sfrontata del tuo viso. Sorridi e il tuo sguardo vaga alla mia sinistra come spesso fai quando un obiettivo ti inquadra. Siamo a Lucca, nell'ora di un tramonto invernale.

Colori (1)

Giallo: Ocra, Terre di Piombo, di Napoli, di Antimonio, di Stagno. Giallorino. Massicot. Litargirio, di Cromo, di Parigi. Brillante imperiale, Limone, di Zinco, di Bario, di Cobalto, di Stronzio, di Cadmio. Cinese reale, di Arsenico, di Ramno, Spincervino, Santo di Avignone. Indiano, Cambogia, Zafferano... Il tuo colore. declinato nelle innumerevoli sostanze nelle quali si manifesta, compare in abiti, lenzuola, foulard, fiori. Il tuo preferito, la cui lunghezza d'onda è di intensità insostenibile ai nostri occhi: giallo Sole.

Lotta (1)

Davanti al Ministero Economia e Finanze, insieme a persone coraggiose come te a manifestare, con l'evidenza dei corpi malati, la determinazione ad essere considerati interlocutori diretti delle istituzioni sanitarie, per ottenere il diritto, negato nei fatti, di vivere la condizione di malattia nella propria abitazione con le risorse economiche necessarie. Ore di attesa prima di essere ricevuti, per l'ennesima volta, a richiedere il rispetto di impegni già sottoscritti e subito dimenticati dai politici di turno. Roma, città impossibile per i disabili gravi, ci sballotta dentro le nostre auto come ospiti indesiderati.



“Chiudere la porta!” Era questo l’invito che la Dona rivolgeva ai presenti quando riteneva necessario iniziare il suo incontro con il Vangelo. Il primo commento datato è del 26 aprile 2007, l’ultimo del 19 giugno 2018. (...) Chiusa la porta, sono stato testimone di eventi, tutti racchiusi in un unico “Evento”, che è stato l’incontro tra il Vangelo e la Dona. Proclamavo il Vangelo e lei lo commentava, leggendo sul monitor, sul quale venivano impresse le lettere. Trascrivevo fedelmente su un taccuino, che conservo gelosamente, ciò che lei scriveva. Scrivere in questo modo è stato un vantaggio, è stato un “ruminare” una Parola già “ruminata” dalla Dona, secondo un’espressione dei Padri della Chiesa relativa all’ascolto della Parola stessa. (don Daniele nella introduzione al testo).

Sono disponibili copie del testo a chiunque ne faccia richiesta.

L'ONU: I MINORI SEMPRE PIÙ SCHIAVI AL TEMPO DEL COVID

di Luca Miele Avvenire - 11 giugno 2021

La lotta al lavoro minorile segna un inquietante arretramento. A determinarlo, in gran parte, l'effetto Covid che ha nei fatti reso più vulnerabili e sole le famiglie, sfilacciato il tessuto sociale, chiuso scuole, azzoppato o azzerato economie. Il risultato è terribile: il lavoro minorile nel mondo aumenta per la prima volta da venti anni, arrivando a riguardare 160 milioni di bambini.

A lanciare l'allarme è l'Onu, tramite l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e l'Unicef, in un rapporto intitolato "Lavoro minorile Stime globali 2020, tendenze e percorsi per il futuro", diffuso in vista della giornata mondiale contro il lavoro minorile. E ad allarmare è anche il dato dei bambini in pericolo: sono 9 milioni quelli a rischio per l'impatto della pandemia di Covid-19. «Se non vengono adottate misure straordinarie per mitigarne l'impatto – si legge nel rapporto –, altri milioni di bambini e adolescenti rischiano di essere spinti verso il lavoro minorile a causa della crisi generata dal Covid-19».

L'aumento di 8,4 milioni di bambini sfruttati in tutto il mondo è stato registrato negli ultimi quattro anni e segna il primo balzo in avanti da 20 anni a questa parte: il trend in calo aveva visto scendere di 94 milioni il numero di bambini al lavoro nel mondo. Il report segnala un aumento significativo del numero di "bambini-lavoratori" di età compresa fra 5 e 11 anni, che adesso costituiscono oltre la metà del dato globale totale. Inoltre dal 2016 sono saliti di 6,5 milioni a 79 milioni i bambini di età compresa fra 5 e 17 anni impegnati in lavori pericolosi, definizione che include un lavoro che può probabilmente danneggiare la loro salute, sicurezza o morale.

Qual è l'identikit del bambino-lavoratore? Secondo l'indagine, la maggior parte del lavoro minorile si svolge all'interno delle famiglie. Il 72 per cento dei bambini e adolescenti costretti nel lavoro minorile e l'83 per cento dei bambini di età compresa tra i 5 e gli 11 anni lavorano all'interno delle famiglie, principalmente in aziende agricole familiari o in microimprese familiari. Il lavoro minorile è spesso associato alla dispersione scolastica.

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, negli ultimi 20 anni siano stati affrancati dal lavoro minorile quasi 100 milioni di bambini, portando il numero da 246 milioni nel 2000 a 152 milioni nel 2016. I progressi raggiunti nelle varie regioni del mondo sono tuttavia diseguali.

Accanto alle ombre, non manca qualche luce, come sottolinea il rapporto: «Il quadro che emerge a livello mondiale nasconde i progressi che sono stati registrati in Asia e nel Pacifico, e in America latina e nei Caraibi contro il lavoro minorile. Un progresso simile non è stato realizzato nell'Africa sub-sahariana. A partire dal 2012, questa regione ha registrato un aumento, sia del numero che della percentuale dei bambini e adolescenti che lavorano».

Come correggere la rotta? «Adesso – sostiene la direttrice dell'Unicef – nel secondo anno di lockdown, chiusure di scuole, difficoltà economiche e restringimento dei budget nazionali a livello globale, le famiglie sono costrette a fare scelte dolorose. Invitiamo i governi e le banche per lo sviluppo internazionale a dare priorità a investimenti in programmi che possano portare i bambini fuori dalla forza lavoro e di nuovo a scuola, e a investimenti in programmi di protezione sociale che possano aiutare le famiglie».

DA DIECI ANNI CURO LA MIA ALEPPO FERITA

A cura di Chiara Zappa

«Perché non lascio la Siria, anche se potrei? Perché quando i miei pazienti mi incontrano in ospedale o per le strade del mio quartiere ad Aleppo esclamano sollevati: “Ah, dottor Nabil! Non se ne è andato?”. Per loro il fatto stesso che io resti è motivo di speranza, e proprio questa è una parte di ciò che sento come la mia missione». È una missione difficile, quella di Nabil Antaki, medico gastroenterologo che dopo lo scoppio del conflitto siriano, dieci anni fa, decise che avrebbe fatto tutto il possibile per portare un conforto a quei civili che la guerra aveva improvvisamente trasformato in vittime: sfollati, feriti, traumatizzati, rimasti senza cibo né acqua. «La nostra sede era nel quartiere di Jabal al Saida che, quando nel luglio del 2012 i ribelli occuparono Aleppo Est, si riempì di migliaia di persone fuggite da quella parte della città. Molte famiglie si rifugiarono in quattro scuole dell’area: non avevano cibo, elettricità, niente», racconta il medico 71enne che a gennaio, per il suo impegno, ha ricevuto il premio del Volontariato internazionale Focsiv. «Ci attivammo subito per portare i primi aiuti e, per farci riconoscere in mezzo alla folla, cominciammo a indossare tutti una maglietta celeste. Quando ci vedevano, i bambini gridavano: “Sono arrivati i blu!”, così decidemmo di cambiare il nostro nome in Maristi blu. Tutti noi infatti, anche i laici e i musulmani, ci riconosciamo nei valori della famiglia marista: la solidarietà con i più poveri e la promozione dell’umanità e della speranza».

«Ogni mese, per sei anni, abbiamo distribuito pacchi di cibo a centinaia di famiglie e, fino a oggi, una bottiglia di latte a migliaia di bambini. In ospedale abbiamo creato un reparto speciale, sotto la mia direzione, nel quale abbiamo curato gratuitamente migliaia di civili rimasti feriti in seguito agli scontri». Un impegno ancora più difficile quando mancavano acqua corrente ed elettricità – «ci arrangiavamo con i pozzi e i generatori» – o quando la città veniva bloccata «e per settimane nessuna merce poteva entrare o uscire».

Oggi in Siria sono rimasti solo alcuni focolai di conflitto, come la provincia di Idlib e la regione nord-orientale, eppure «la pace è ancora lontana e, paradossalmente, la gente sta addirittura peggio di prima a causa di una crisi economica spaventosa», mentre il Paese conta oltre 400 mila morti e 12 milioni di sfollati, quasi la metà all’estero, il 60% di chi è rimasto non è sicuro di riuscire a mangiare tutti i giorni: il doppio rispetto al 2018. Sono quasi un milione e mezzo i siriani che non potrebbero sopravvivere senza l’assistenza alimentare delle organizzazioni umanitarie.

Ma sono i bambini, che pagano le conseguenze più gravi: molti nella loro vita non hanno conosciuto altro che la guerra. Per loro alla povertà e alla carenza formativa si aggiunge il rischio di abusi, tra cui i matrimoni precoci, oltre a un trauma difficile da rimarginare. Tra questi, se possibile ancora più vulnerabili sono i ragazzi cresciuti nei campi profughi. Quello di Al Shahba, a 40 km da Aleppo, ospita 125 famiglie curde – 750 persone – fuggite da Afrin dopo l’invasione turca del 2018. «I nostri volontari lo visitano due volte alla settimana, portando pacchi di cibo e prodotti sanitari e organizzando giochi e attività educative per i bambini, mentre sul fronte dell’assistenza medica mettiamo a disposizione un pediatra, una ginecologa e un farmacista».

Eppure, per il dottor Antaki la guerra non è riuscita a distruggere un modello di convivenza interconfessionale che in Siria rappresentava la normalità: «I miei pazienti sono sempre stati in maggioranza musulmani, così come lo sono oggi al 70% i beneficiari dei nostri progetti. Qui non facciamo differenza, ci sentiamo tutti siriani e il resto viene in secondo piano. Tra i nostri volontari ci sono diversi musulmani: condividiamo gli stessi valori umani e non abbiamo alcuna difficoltà a lavorare insieme».

L'estremismo, quello che la Siria ha conosciuto in questi anni e che si è portato via anche il fratello maggiore del medico aleppino, ucciso nel 2013 da un gruppo fondamentalista, «è stato importato dall'estero, non fa parte della nostra tradizione. Al contrario, la gente normale ha avuto modo di conoscere e apprezzare l'opera di molte ong e realtà cristiane che durante il conflitto non hanno mai smesso di portare aiuto a tutti». Una testimonianza più che mai evidente nel caso del dottor Nabil, che, con la sua cittadinanza statunitense (grazie a due figli che vivono da tempo negli Usa), avrebbe potuto lasciare la Siria in qualunque momento e invece, nonostante le insistenze dei familiari, insieme alla moglie ha deciso di rimanere. «Dopo che è scoppiata la guerra tutti i siriani benestanti se ne sono andati, così come quasi tutti quelli più istruiti. Noi ci siamo detti: chi si occuperà di chi non può partire? Abbiamo scelto di testimoniare la speranza attraverso la nostra presenza».

Certo anche per i coniugi Antaki, entrambi reduci dal Covid-19, l'esasperazione a tratti prevale: «Dopo dieci anni siamo esausti. Purtroppo siamo nelle mani delle grandi potenze – Stati Uniti, Cina, Russia, e poi Turchia, Israele... – che si contendono le aree di influenza sulla nostra pelle. Chiediamo con forza alla comunità internazionale di ascoltare il grido dei siriani, dei bambini che non hanno avuto infanzia, dei giovani che non hanno più sogni. Ci uniamo all'appello delle tante realtà, tra cui le Chiese locali e la Caritas, che premono affinché siano tolte le sanzioni che strangolano il popolo. E poi imploriamo, finalmente, la pace».

«Signore Gesù, camminando oggi sulle strade del mondo, quanti bambini morti potresti trovare e quante lacrime di madri dovresti asciugare!

La tua divina e umana compassione non si arresti davanti al nostro scetticismo:

vieni e va' incontro ad ogni funebre corteo come a quello di Nain,

entra in ogni casa di dolore come in quella di Giàiro, e mostrati Signore della vita!

"Giovinetto, a te dico: Alzati!". "Talità Kum! - Alzati, bambina!".

Questo comando rivolgilo, Signore, anche ai fanciulli ancora viventi nella carne ma già morti dentro, nell'anima.

Rivolgilo a tutti quelli che fin dal mattino

appassiscono come fiori esposti alle intemperie e non conoscono la bellezza della vita.

Signore Gesù, risveglia i loro cuori perché possano vivere e gioire, ma restituisci anche a noi adulti invecchiati la pura fanciullezza dello spirito

che ci renda credibili testimoni della vita quale dono inestimabile del tuo Amore. Amen» (Anna Maria Canopi).

REDAZIONE

Don Daniele

Ivan

Ivanna

Lorena

Maria Claudia

Mariagrazia



LA CROCIFISSIONE DI SAN PIETRO.

ALEX

Pietro venne arrestato a Roma sotto l'imperatore Nerone, durante la persecuzione anti-cristiana indetta da quest'ultimo fra l'anno 64 e il 67. Rinchiuso insieme a Paolo nel carcere Mamertino (dove poi sorse la Chiesa di San Pietro in Carcere) venne poi lasciato evadere con l'altro apostolo dai loro carcerieri, Processo e Martiriano, i quali vedendo i miracoli attuati dai due, chiesero di essere battezzati, ma poi furono scoperti e giustiziati e dalla Chiesa resi, infine, Santi.

Mentre Pietro cercava la fuga lungo la via Appia, il Signore gli parlò invitandolo a tornare sui suoi passi e accettare il martirio. Lasciò che i soldati dell'imperatore lo catturassero di nuovo per essere crocifisso. Secondo fonti attendibili degli storici del tempo, Pietro chiese di essere crocifisso a testa in giù, non ritenendosi degno di morire allo stesso modo di Gesù. Pietro e Paolo vennero

martirizzati lo stesso giorno, in data 29 giugno 67 d.c.

La grande umiltà di Pietro, dimostrata in questa sua ultima ed estrema scelta, deve essere per noi cristiani fonte di insegnamento: sentirci profondamente e piccoli, infinitamente piccoli di fronte alla grandezza universale di Dio Padre, al fine di poter compiere la sua volontà su di noi, attraverso quell'umiltà cristiana che indubbiamente sta alla base della nostra fede.



*VIDEOMESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER IL LANCIO DELLA **PIATTAFORMA LAUDATO SI'***

Cari fratelli e sorelle,

con l'Enciclica *Laudato si'*, promulgata nel 2015, invitavo tutte le persone di buona volontà a prendersi cura della Terra, che è la nostra casa comune. Da tempo, ormai, questa casa che ci ospita soffre per ferite che noi provochiamo a causa di un atteggiamento predatorio, che ci fa sentire padroni del pianeta e delle sue risorse e ci autorizza a un uso irresponsabile dei beni che Dio ci ha dato. Oggi, queste ferite si manifestano drammaticamente in una crisi ecologica senza precedenti, che interessa il suolo, l'aria, l'acqua e, in genere, l'ecosistema in cui gli esseri umani vivono.



L'attuale pandemia, poi, ha portato alla luce in modo ancora più forte il grido della natura e quello dei poveri che ne subiscono maggiormente le conseguenze, evidenziando che tutto è interconnesso e interdipendente e che la nostra salute non è separata dalla salute dell'ambiente in cui viviamo.

Abbiamo bisogno, perciò, di un nuovo approccio ecologico, che trasformi il nostro modo di abitare il mondo, i nostri stili di vita, la nostra relazione con le risorse della Terra e, in generale, il modo di guardare all'uomo e di vivere la vita. Un'ecologia umana integrale, che coinvolge non solo le questioni ambientali ma l'uomo nella sua totalità, diventa capace di ascoltare il grido dei poveri e di essere fermento per una nuova società.

Abbiamo una grande responsabilità, specialmente nei confronti delle future generazioni. Che mondo vogliamo lasciare ai nostri bambini e ai nostri giovani? Il nostro egoismo, la nostra indifferenza e i nostri stili irresponsabili stanno minacciando il futuro dei nostri ragazzi! Rinnovo allora il mio appello: prendiamoci cura della nostra madre Terra, vinciamo la tentazione dell'egoismo che ci rende predatori delle risorse, coltiviamo il rispetto per i doni della Terra e della creazione, inauguriamo uno stile di vita e una società finalmente ecosostenibili: abbiamo l'opportunità di preparare un domani migliore per tutti. Dalle mani di Dio abbiamo ricevuto un giardino, ai nostri figli non possiamo lasciare un deserto.

In questo contesto, il 24 maggio 2020 ho indetto l'anno *Laudato si'*, la cui organizzazione è stata affidata al Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale. Ringrazio tutti coloro che hanno celebrato quest'anno con moltissime iniziative. Oggi sono lieto di annunciare che l'anno *Laudato si'* sfocerà in un progetto d'azione concreto, la *Laudato si' Action Platform*, un cammino di sette anni che vedrà impegnate in diversi modi le nostre comunità, perché diventino totalmente sostenibili, nello spirito dell'ecologia integrale.

Vorrei dunque invitare tutti ad affrontare questo cammino insieme, in particolare mi rivolgo a queste sette realtà: famiglie – parrocchie e diocesi – scuole e università – ospedali – imprese e aziende agricole – organizzazioni, gruppi e movimenti – istituti religiosi. Lavorare insieme. Solo così potremo creare il futuro che vogliamo: un mondo più inclusivo, fraterno, pacifico e sostenibile.

In un cammino che durerà per sette anni, ci lasceremo guidare dai sette obiettivi della Laudato si', che ci indicheranno la direzione mentre perseguiamo la visione dell'ecologia integrale: la risposta al grido della Terra, la risposta al grido dei poveri, l'economia ecologica, l'adozione di uno stile di vita semplice, l'educazione ecologica, la spiritualità ecologica e l'impegno comunitario.

C'è speranza. Tutti possiamo collaborare, ognuno con la propria cultura ed esperienza, ciascuno con le proprie iniziative e capacità, perché la nostra madre Terra ritorni alla sua originale bellezza e la creazione torni a risplendere secondo il progetto di Dio.

Dio benedica ognuno di voi e benedica la nostra missione di ricostruire la nostra casa comune. Grazie!

Carissime/i,

già da un po' di tempo rifletto sul fatto che la nostra comunità cristiana pur nella consapevolezza di ciò che il Papa ha detto, tuttavia su questo "tema" può investire in preghiera, riflessione e azione.

E se sui sette punti finali del Papa pensassimo a realizzare un piccolo parco in via Leuratti fra le villette e il cimitero?

Non è un parco di per sé a risolvere i problemi ma il realizzarlo insieme alla luce dei sette anni che il Papa ci apre davanti.

Naturalmente è un cammino da fare insieme, e insieme vuol dire in modo "sinodale", cioè appunto insieme.

Questo è un invito, e la propria adesione può essere indicata a

Entro e non oltre...

Nel Signore

Don Daniele

IL BELLO DI FARE EUCHARISTIA IN CARCERE

la redazione di "Ne vale la pena". Carcere della Dozza di Bologna.

Un parroco, che svolge anche servizio in carcere, mi ha raccontato l'episodio che qui riporto e che trovo illuminante. Il racconto risale a un giorno della festa del Santissimo Corpo e Sangue di Gesù (Corpus Domini). Questo parroco in tempi non covid stava distribuendo l'Eucaristia durante la Messa. Al suo fianco, nella fila parallela, un diacono. Ad un certo punto il parroco vede che il diacono sta dando la comunione a una donna, conosciuta nel povero quartiere della città per la sua "professione". La cosa lascia un po' inquieto il parroco. Ma preferisce non drammatizzare e fa finta di niente. Alla fine della messa, quando il parroco, deposti i paramenti, esce dalla sagrestia vede la donna seduta in fondo alla chiesa. Sembrava in atteggiamento sincero di preghiera. A quel punto il parroco pensa che sia il segno, al quale non può sottrarsi, di richiamare la donna per il suo azzardo. In fondo si conoscevano e più volte erano arrivati a conversazione.

Lui la avvicina e, pur cercando le parole rispettose le dice: "Lo sai che non puoi accostarti alla comunione finché non abbandoni il tuo stile di vita". "Lo so don – dice lei senza permalosità, ma anche senza umiliazione – Però, vedi, il Corpo di Cristo è l'unico che non mi sfrutta. Non dirmi che devo rinunciare anche a quello".

Il parroco non mi ha detto cosa abbia fatto nelle domeniche successive. Certamente quell'episodio ha fatto pensare lui e anche me.

Ho ripensato alle Eucaristie in carcere, quelle che speriamo di riprendere presto, tutti insieme: persone detenute, volontari, diaconi, sacerdoti. Ho ripensato al Corpo di Cristo che si offre per grazia a tutti, senza condizioni; basta solo accettare l'invito, liberamente e disporsi ad accoglierlo. Mi sono detto che sarebbe bello conoscere le preghiere, i pensieri, le emozioni di chi partecipa al banchetto, ben sapendo però che quello è un momento privilegiato di intimità che Gesù

custodisce gelosamente.

Ho bussato, qualcuno ha aperto: pur tutti insieme, ognuno ha il suo spazio per stare, così come è, davanti all'Altro che chiede solo di essere accolto. Gratuità, libertà, accoglienza, generosità: in un ambiente così duro, sulle vite segnate da chi ha accolto l'invito, chissà come suonano strane, ma anche forse originariamente familiari, queste parole che suggellano l'esperienza di Dio che si fa mangiare da tutti, proprio da tutti!. È davvero un privilegio fare Eucarestia insieme a peccatori, da peccatori consolati a nostra volta, davanti alla Verità che ci rende fratelli, nonostante le distanze sociali e culturali.



Sia nell'una, di fede pagana, che nell'altra, di fede giudaica, Gesù coglie la condizione di bisogno delle persone che lo attendono o che ne precedono lo sbarco. La vita della comunità cristiana può essere un passare da una riva all'altra senza perdere di vista che la cosa importante è l'incontro con chi soffre e chi ha bisogno.

Oltretutto non c'è solo il rapporto con Gesù ma anche quello fra Giairo (Dio illumina) e la donna. Quante volte abbiamo posto dei limiti ai più poveri mettendoli gli uni contro gli altri, pensando che aiutando gli uni sia impossibile aiutare gli altri...

Inoltre nell'incontro fra Gesù e queste due persone Marco ci rende partecipi di particolari sorprendenti. Per quanto riguarda Giairo il testo dice che Gesù va con lui. Seguire Gesù è seguirlo nel suo andare dietro e con Giairo. La nostra sequela di Gesù è sempre di più anche sequela di tutti coloro nella cui vita si vedono privati di qualcuno. Sono per Gesù e per noi un invito a metterci in cammino; a coloro che si vedono privati di qualcuno di caro la comunità cristiana "garantisce" un sinodo, cioè un camminare insieme.

Ed ecco l'incontro con la donna.

Non c'è l'urgenza che il testo attesta in Giairo. Sono 12 anni di privazione della vita (tale era la lettura che veniva fatta di perdite di sangue); a volte il vedersi privare della vita giorno per giorno è più difficile che una volta per tutte...

Oltre tutto le perdite di sangue rendevano impuri e si veniva ritenuti non idonei ad essere ammessi al culto o alla vita sociale. Toccare un impuro era subire la stessa condizione. La donna tocca Gesù, lo rende impuro, e Gesù pubblicamente, di lì a poco, dichiarerà che essendo stato toccato è divenuto "positivo al virus". Il tocco della donna lo ha reso tale. In altri episodi è Gesù che "tocca" rendendosi impuro. Qui è reso impuro: sarà questo tocco fatto con fede da parte della donna che darà ragione a quel dialogo stupendo fra lei e Gesù. Il dialogo con Gesù non che avvenire per la fede di coloro che si rendono conto che Gesù lascia che lo infettiamo con la nostra incapacità di trattenere la vita. Viviamo o moriamo di emorragia e non riusciamo a trattenere la vita. Ed ecco quindi il dialogo che non esula dal corpo, né della donna né di Gesù.

La donna "sente nel suo corpo di essere guarita, Gesù sente una forza uscire da lui. La grandezza del corpo viene qui identificata come dimora in cui "sentire" di essere guariti. In Gesù è il non fare del corpo un idolo ma una dimora da cui esce una forza che sana.



Quale altra e alta considerazione del corpo troviamo? "Questo è il mio corpo" dirà Gesù nel contesto della cena. La sua carità è sempre per un dono di sé; la nostra carità è sempre un riconoscersi sanati. Se è così allora non ci farà paura dire la verità a Colui che è la Verità. Che il Signore ci conceda questo e, se non lo è per noi, almeno ci dia di incontrare sulla nostra strada Giairo o donne come quella dell'altra riva del lago. Nel Signore.